

UNA BIOGRAFIA DEL BONIFACIO

A distanza di dieci anni dalla seconda parte della sua biografia del Bonifacio, il Welty, resosi piú esperto nel frattempo dell'ambiente in cui visse e maturó le sue decisioni di esule protestatario (o, come l'aveva definito il Church, di «riformato dilettante»), ne pubblica la prima, dedicata al periodo precedente alla 'fuga' del 1557, assai piú breve e di fisionomia diversa.* In uno studioso, che per tutta la vita si é dedicato allo studio dell'antico marchese d'Oria, l'errore é stato quello di procedere all'inverso di quel che un buon metodo avrebbe suggerito. Non senza, tuttavia, tener presente che la diversità é *in rebus ipsis*: la documentazione, ampia per una biografia 'intellettuale' del marchese errante, é assai scarsa per la sua esistenza anteriore, priva d'echi per quanto ne riguarda il pensiero: sicché non si é potuto andar oltre la taccia — ch'è di comodo — di 'nicodemismo', proprio di chi sottaccia i sentimenti (verso una nuova fede) che pur lo dominano intimamente. Quanto aveva mantenuto occulto racchiude, pur dopo, in quella misteriosa sigla O.T.E.S. (*odio tyrannidis exul sponte*), che rivendicava un diritto, alla libertà di pensiero, inconciliabile con tirannidi, straniere o domestiche, che peraltro non allignava — avrebbe spirmentato — neppure in campo protestante. Ne doveva, in conseguenza, derivare che al vasto respiro della biografia dell'esule non corrispondesse quello, puramen-

* Manfred E. WELTY, *Dall'umanesimo alla riforma: G. B. Bonifacio, marchese d'Oria (1517-57)*, Brindisi, Amici della Bibl. 'De Leo', 1986, pp. 172 in 8°. Un riassunto ne sembrerebbe (ché il libro vi é dato per ancor in stampa) la conferenza, appunto presso la Biblioteca 'De Leo', pubbl. nell'«Arch. Stor. per le Prov. Nap.^{ne}», XCIX (1981), pp. 233-44. Nel frattempo é uscita, di G. PINTO (Bari 1977), una piú divulgativa biografia del Bonifacio, che ne presenta, in appendice (dall'ed. della *Miscellanea* del Welsius), una prima ed. accessibile degli *Hymni* (pp. 189-245), degli *Epigrammata* (246-50) e dei *Paradoxa* (251-75). Nel capitolo finale (su G. B. B. *nella critica storica*) l'A., al contrario del Welty, confonde, circa il giudizio sul B., tra le due edizioni della *Storia di Francavilla* di Pietro Palumbo, o non ha affatto presente la seconda (ben piú importante al riguardo).

te biografico e costruito su pochi dati certi e la maggior parte induttivi, della biografia del feudatario suo malgrado che, ai primi rumori di moti popolari, preferisce rassegnare il feudo, non certo con gioia dei sudditi, a Carlo V°.

Dalle notizie superstiti dei maestri che lo educarono al culto delle lettere classiche (il siciliano Giov. Tommaso Sirleto, che lo accompagnò nei primi tempi dell'esilio, finì protestante e si salvò con l'abiura, e l'oritano Quinto Mario Corrado, antiquario, segretario di cardinali, vicario in fine della sua diocesi e che non tardò a ripudiarlo) e dalle rare pagine giovanili non viene alcuna luce, che non sia quella di un'erudizione insueta ai potenti del tempo e in cui la lingua (il latino) sembra far da velo all'intimità dello spirito. Ma uno spirito privo di creatività, in questa, pur lunga, prima fase della sua vita e, per la seconda, piuttosto epistolografo (ma di fatti quotidiani, come anche noi usiamo) e occasionale scrittore d'inni, paradossi e epigrammi. Talché la sua fama si affida a una partecipazione di contorno alla vita culturale, neppur sempre voluta render nota, di editore di opere altrui (nel caso dell'incompiuta stampa degli opuscoli del Galateo) e, sopra tutto, di mecenate di tardi umanisti di seconda schiera, che ne trassero vantaggio alle loro iniziative editoriali (Paolo Manuzio, Anton Francesco Doni, Ludovico Dolce) e d'altri letterati, che gli dedicarono loro scritti in cambio del suo aiuto finanziario (Francesco Bandelli, Lelio Carani, la poetessa Laura Terracina, che però, al primo spargersi di voci di eresia, lo rinnegò).

Pochi i cenni dell'attività di governo del feudo ereditario potuti raccogliere. Dei tre centri maggiori (Oria, Francavilla, Casalnuovo, con l'affaccio sullo Jonio a sud di Avetrana), l'irrequietezza, solcata da fermenti di ribellione, dovette pesare sulle decisioni del Bonifacio, insieme al contrasto con l'arcivescovo Francesco Aleanandro (col predecessore, Girolamo, poi cardinale, i rapporti erano stati ottimi) e con il fisco regio. E scarsi quelli sulla cultura (desunti dalle letture, dai libri della sua biblioteca) e sulle inclinazioni erasmiane precedenti l'esilio. Ricche invece di documenti le appendici, anche se di maggior interesse familiare e per la storia del feudo (come il lungo testamento del padre, Roberto, di quando Giovan Bernardino non aveva che diciassette anni o — in mancanza delle prese di possesso, che pur vi furono — quelle del successivo feudatario, card. Borromeo, o lo *status* demografico e patrimoniale dei

feudi stessi), che non personale e che non recano alcuna luce sul personaggio, la cui singolarità emerge, tuttavia, già avanti l'esilio. Volontario o no ch'esso fosse, non é da dimenticare che sarebbe bastato qualche ritardo e nessuno avrebbe potuto garantirgli di non far la fine d'un altro nobile di Terra d'Otranto: Pompeo delli Monti, figlio del marchese di Corigliano, fatto giustiziare dall'Inquisizione il 14 giugno 1566, essendo pontefice san Pio V°.

p. f. p.

SCRITTI DI LETTERATURA E D'ARTE

A distanza di vent'anni dalla prima edizione, con il titolo di poco mutato — non trattandosi piú di «primi saggi», come quelli in essa raccolti — in *Scritti di letteratura e d'arte (1931-1976)* (l'ultimo reca la data corrispondente al sessantennio di vita dell'autore), Pier Fausto Palumbo ha riunito in volume, settimo della «collezione di saggi», editi tutti dalle romane Edizioni Europa, il contenuto del libro del 1966,¹ pur mutandone ora la disposizione in rigoroso ordine cronologico e aggiungendovi, nella seconda parte, altri argomenti artistico-letterari. Strettamente incentrate su tali interessi, questa nuova serie di saggi é costituita da quattro scritti, due, piú ampi, su Dante, e due sul Barocco. A loro volta i due saggi danteschi sono correlativi a posizioni storico-geografiche riguardanti il Medioevo, che é quanto dire sull'argomento di cui scientificamente e professionalmente si é sempre occupato lo studioso, il quale, come é noto, é uno dei piú autorevoli specialisti dell'età di mezzo; i due sul Barocco vertono rispettivamente sull'origine del nome e sull'ambiente in cui il fenomeno si sviuppó, nonché sull'ámbito architettonico-artistico 'di casa', del Salento cioé, patria familiare dei Palumbo (si ricordi a tal proposito Pietro, lo storico, appunto, del Salento). Nel complesso, l'interesse dell'autore verso Dante risulta la parte piú probabilmente coesiva di questo volume, che ora, nella nuova e piú ampia strutturazione, offre una messe di motivazioni di indubbio interesse.

Il volume é chiaramente incentrato su motivi storico-letterari, in prevalenza storico-politici e storico-artistici. Ben cinquanta pagine sono infatti dedicate, in tale parte piú recente (1955-1976) degli studí qui raccolti, a Dante e Manfredi e a Dante e il mondo slavo. Lo scritto sui rapporti (spirituali, avendo il poeta fiorentino solo pochi mesi allorché Manfredi morí: fa bene il Palumbo a sottolinearlo) tra l'Alighieri e il figlio del secondo Federico, scritto che incorpora una rapida *lectura* del III° canto del *Purgatorio*, non ha solo

¹ Pier Fausto PALUMBO, *Scritti di letteratura e d'arte (1931-1976)*, Roma-Bari, Edizioni Europa, 1987, pp. 300 in 8°. Della prima edizione, che, come si é scritto, comprendeva gran parte della nuova, mi occupai in una recensione dello stesso anno di pubblicazione di quel libro (in «Studi Salentini», XXIII, sett. 1966, pp. 307-310), per cui evito di ripetermi, rinviando il lettore, eventualmente interessato, a prenderne visione.

la caratteristica dell'ampiezza esaustiva unita a rigore filologico, ma dá la misura dell'approfondimento culturale operato dall'autore. Sicché da p. 234, termine della suddetta *lectura*, sino alla fine (p. 253), il saggio si snoda da un'iniziale area psicologica sui rapporti Dante-Manfredi ad una serie di quesiti, come ad esempio il richiamo di quest'ultimo al nome di Costanza sua ava (non a quello del padre e dell'avo) perché da lei Manfredi ritraeva il diritto al trono di Sicilia, era lei la normanna, la siciliana, che «aveva sperato, con le sue nozze, di trasferire in Italia la sede dell'Impero, l'innestarsi di Regno e di Impero» (p. 236).

FRANCESCO LALA